

Sperimentazione per le droghe pesanti come propone il pg Galli Fonseca e liberalizzazione delle droghe leggere (come richiede la scritta sul muro nella foto qui accanto): sono i due temi legati alla droga che la politica deve affrontare non solo nel nostro paese



Nel 1994, la tradizionale e conservatrice Svizzera inizia a distribuire droga, eroina pura al cento per cento. Un centinaio di tossicodipendenti, per procurarsi la dose quotidiana, non rincorre più il proprio fornitore. Alla mattina si reca in un ufficio in centro città, estrae dieci franchi svizzeri dal portafoglio - circa dodicimila lire - e si fa consegnare da una persona dall'altra parte dello sportello la dose, il laccio emostatico e una siringa sterile. Prende quindi il materiale, va in un locale appartato, e si inietta la droga. Così tutti i giorni. Un medico lo sorveglia, i servizi di assistenza seguono le sue vicende sociali. Ha un appartamento sta cercando un impiego?, continua a frequentare la scena della droga? Gli assistenti si occupano di questo. Il medico esegue un monitoraggio continuo del suo stato psicofisico.

È la via Svizzera contro la droga, una delle vie svizzere contro la droga. L'annuncio della svolta nel 1992, da parte dell'allora ministro degli Interni Flavio Cotti, democristiano, oggi ministro degli Esteri. Molto scettico su questo tipo di terapia, ha comunque pensato che valesse la pena tentare. Al suo successore, la socialista Ruth Dreifuss, il compito di tradurre in pratica il progetto. Nel 1994 quindi il via, con

L'esperienza D'Olttralpe

In Svizzera fu un dc a scegliere la svolta Una socialista cominciò

una cinquantina di volontari. Oggi sono diventati 800, entro breve saranno un migliaio su una popolazione complessiva di 30mila tossicodipendenti (per 7 milioni di abitanti, un triste primato europeo).

Un migliaio di «cavie» quindi. Si tratta dei casi più gravi, le condizioni di ammissione ai programmi di distribuzione di eroina sono molto rigide. Occorre avere più di vent'anni, vantare alcuni tentativi di disintossicazione fallimentari, non avere un impiego. Essere emarginato tra gli emarginati. Basta anche poco per essere espulsi, qualche contatto di troppo con la scena della droga e lo Stato ti abbandona di nuovo.

La Confederazione ha proceduto, l'anno scorso, ad un'ampia valutazione dei primi tre anni di «eroina di Stato». I risultati? Le disintossicazioni definitive si contano sulle dita

delle mani. Ciononostante, il programma è considerato un enorme successo. Sabbia negli occhi? No. Nel programma sono ammessi soltanto i casi disperati, in altre parole quei drogati destinati a finire i propri giorni in una squallida toilette pubblica, con la siringa nel braccio. Ebbene, su oltre 1.200 persone ammesse nel programma dal 1994 ad oggi, ne sono morte soltanto una ventina. La metà a causa di una malattia virale, soprattutto Aids. Altre a causa di incidenti vari, soltanto un paio per overdose. Per gli svizzeri, l'eroina di Stato funziona. Obiettivo dei programmi di distribuzione di eroina non è l'astinenza immediata. È soltanto una sorta di apprendistato. L'assunto è il seguente: il tossicodipendente deve essere preparato alla disintossicazione, deve ritrovare fiducia nel medico e nell'infermiere. Deve ritrovare prima la socie-

tà, poi comincerà a voler ricercare se stesso. Anche su questo fronte i risultati dei programmi elvetici sono incoraggianti. La proporzione delle «cavie» che ha ritrovato un impiego e un domicilio supera il 50 per cento. Solo a questo punto, risocializzati, i tossicodipendenti possono tentare la via dell'astinenza. E a tre anni dall'avvio dei programmi, il loro numero cresce. Ovunque, in qualsiasi comunità, la disintossicazione richiede anni.

L'eroina di Stato è soltanto uno dei quattro pilastri della politica elvetica in materia di droga, è uno dei sottocapitoli del pilastro «terapia» nel quale ritroviamo le tradizionali forme di sussidio pubblico alle comunità, un centinaio tra private e statali. Gli altri pilastri sono la «prevenzione», la «repressione» (contro chi spaccia, non contro chi consuma), e la «riduzione dei rischi». In quest'ultimo capitolo troviamo la distribuzione di siringhe sterili e l'allestimento di locali dove iniettarsi la droga in condizioni di igiene accettabili. Questo articolato complesso di misure ha fatto sì che la politica in materia di droga del governo elvetico sia riuscita a raccogliere un ampio consenso tra i partiti, la maggioranza parlamentare è garantita ad ogni votazione.

Contraria soltanto la destra nazionalista ed alcune cerchie democristiane, minoritarie. Anche il sostegno popolare è acquisito. Lo scorso mese di settembre, il 70 per cento degli svizzeri ha spazzato via un referendum che chiedeva la rinuncia alla terapia con eroina.

Malgrado le simpatie popolari, i programmi di distribuzione di eroina non hanno luogo in tutte le regioni della Confederazione. Nella Svizzera latina, ad esempio, i tossicodipendenti che seguono questa terapia sono soltanto alcune decine, tutti nel canton Ginevra. Nel resto della Svizzera di lingua francese e di lingua italiana il discorso rimane ancora tabù. D'eroina di Stato si parla con facilità soprattutto laddove il problema droga è stato vissuto drammaticamente, nelle regioni, soprattutto l'opulenta Zurigo, che hanno ospitato quegli inferni danzeschi che furono il parco del Platzspitz prima e la stazione in disuso del Letten poi.

A livello internazionale, intanto, dai primi sguardi estremamente critici, quello dell'Onu soprattutto, si è passati all'interessamento. Recente quello formale di Germania e Francia (interessante, ma) e quello più concreto di Olanda e Australia.

Gabriele Borer

L'intervista

Don Luigi Ciotti: «Sosteniamo questa proposta fin dal '79. Non ripartiamo con la caccia alle streghe»

Nell'ordine l'indice è puntato sulla disinformazione, sul bombardamento televisivo di immagini apocalittiche, sulle colpevoli inesattezze.

Don Luigi Ciotti, anima del Gruppo Abele, rivive in un'intervista a «l'Unità» l'alluvione di commenti delle ultime 48 ore sulla proposta del procuratore generale di Cassazione Ferdinando Galli Fonseca di somministrare in forma controllata le droghe pesanti ai tossicodipendenti. E ricorda che già nel 1979, in un clima di caccia alle streghe e di fanatismo ideologico, il gruppo Abele fu tra i primi sostenitori di una analoga proposta presentata dall'allora ministro della Sanità. All'epoca, commenta don Ciotti, la reazione «fu un'immediata levata di scudi».

Un battage di dichiarazioni superficiali e strumentali che oggi si è come dirottato attraverso l'uso critico della macchina da presa che filma una parte per il tutto, «come se le solite immagini del ghetto di Zurigo siano il risultato della sperimentazione controllata in Svizzera». Invece... «La Svizzera sta applicando il metodo di somministrazione controllata in 23 città su 1.100 persone, mentre in Olanda l'esperimento è in fase di attuazione su un campione ridotto di 50 tossicodipendenti».

Don Ciotti, l'intervento del procuratore Galli Fonseca ha riportato in mare aperto la questione droga che sembra essersi arenata...

«Da una persona come il dottor Fonse-

ca, estremamente libera nei giudizi, competente e attento osservatore della società, arriva una proposta che tiene conto del dato criminale, del sovraffollamento nelle carceri, della lunghezza dei processi. Una tale proposta non poteva che trovare il gruppo Abele possibilista. Ma per correttezza devo dire che il procuratore generale di Cassazione già lo scorso anno nella sua relazione aveva sollevato, in modo più tenue, più sfumato, il problema della depenalizzazione del consumo. Insomma, sono stimoli che nei vari ambiti ognuno deve sapere cogliere».

Il gruppo Abele si dichiara possibilista. Possibilista a che cosa?

«Ad un progetto terapeutico di somministrazione farmacologica coniugato ad altri supporti, lavorativi, abitativi, relazionali. Un progetto che abbia sempre, ieri come oggi la non dipendenza dalla droga. Non abbiamo intenzione di cronizzare lo stato di dipendenza delle persone, ma neppure dinanzi alla sofferenza, al dolore di migliaia di giovani e delle loro famiglie, possiamo ignorare altre strade, altre opportunità di recupero, se non sono in contrapposizione ai nostri obiettivi».

In questo contesto, ieri come oggi, a distanza di quasi 20 anni dall'iniziativa ministeriale, lo scontro è ancora permeato dall'ideologia. Non le sembra un nonsense?

«E come se lo è. Purtroppo è facile contrapporsi per etichette. È facile e semplice



dire chi sono i buonisti e chi vuole il carcere, dimenticando che in questi decenni sono nate molteplici iniziative per combattere da un altro versante la droga. A Torino, nel 1982 è nato il Coordinamento del comitato di accoglienza, voluto da chi sente l'esigenza di lavorare insieme. Oggi, sotto la presidenza di don Vinicio Albanesi, raccoglie quasi duecento realtà, associazioni, gruppi, comunità. Quindi è un progetto che si rivolge a migliaia di persone e non ad un numero limitato. Certo, in questi anni abbiamo toccato con mano errori, limiti, indecisioni, ma con molta umiltà abbiamo trovato sempre la forza di sperimentare nuove soluzioni, nuove modalità per agganciare tutti all'interno di una strategia che passa sotto il nome di riduzione del danno, ma che io amo più chiamare «cura della vita».

Perché definisce questa strategia «cura della vita»?

«Perché il senso della lotta è quello di ridare opportunità di vita, prospettiva e futuro alle persone, partendo da un presupposto fondamentale: nessuno deve rimanere un passo più indietro dell'altro. Se non conosco il disagio, se non do volto all'emarginazione come posso raggiungerli, toccarli, aiutarli. Questo ci ha insegnato l'esperienza quotidiana, questo è il messaggio che ci arriva da dietro le sbarre, dove quasi il 40 per cento è rappresentato da tossicodipendenti».

Don Ciotti, lei tocca un nervo sco-

perto... Un argomento che, superate le dichiarazioni di principio, si apre ad un mare di distinguo.

«A cominciare dal fatto che in carcere ci devono andare gli spacciatori, i narcotrafficcanti, le mafie in doppiopetto, un mondo di corruzione, che ha magari usato il mercato della droga per i propri intralazzi politici. Certo, chi sbaglia deve rispondere e nessuno vuole giustificare i ragazzi che si drogano, ma neppure possiamo dimenticare che si tratta dell'anello più debole, più fragile della catena, quello verso il quale ho il dovere di ricercare nuove alternative. Il carcere è dannoso. E la repressione non ha risolto il problema come qualcuno credeva. Il che non vuol dire semplificare. Però l'esperienza dell'«Unità di strada», progetto partorito a Torino in collaborazione con la Usl 4 ha raccolto in un fazzoletto di territorio quasi il 50 per cento di tossicodipendenti che non conosceva né servizi, né comunità. In altri termini, io, il Gruppo Abele, abbiamo il dovere di studiare strumenti che agguantino, stanino le situazioni più complicate e anche quelle di difficile soluzione».

Perché la droga è un flagello che sembra invincibile?

«Perché sulla droga - è giusto ricordarsene - si scontano da sempre doppie verità, connivenze, coperture tra stati e stati, strategie geopolitiche internazionali, tolleranze, corruzioni, mentre nessuno ha preso in considerazione che l'idea di un crimine contro l'umanità che meriterebbe una sorta di tribunale internazionale».

Un tremendo circolo vizioso che attira su di sé la forza dei numeri, dei capitali...

«Si parla di un giro economico del mercato degli stupefacenti di 840 mila miliardi di lire, un fatturato economico calcolato certamente per difetto pari all'8 per cento del mercato commerciale mondiale. Una massa finanziaria impressionante con la quale si comperano merci, ma anche gli uomini».

Michele Ruggiero